

Ascolta il racconto sulle origini del processo di integrazione europea fatto dal tuo insegnante.
Ogni volta che senti citare uno stato, scrivi il suo nome e coloralo sulla carta.



Variante 1: testi storiografici

Testo 1 T. Judt, *Post War. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Bari 2005, pp. 651-653, 886-891 *passim*.

L'ingresso nella CEE di tre paesi della «cintura settentrionale» fu relativamente facile sia per i nuovi arrivati sia per i vecchi membri. L'Irlanda era minuscola e povera, mentre Danimarca e Regno Unito erano ricchi e quindi buoni contribuenti al bilancio comune. Come avvenuto nel caso della successiva tornata di allargamento (quando Austria, Svezia e Finlandia entrarono in quella che era ormai diventata l'UE [1995]), i nuovi membri incrementavano i forzieri e l'influenza della Comunità senza aumentarne significativamente i costi o competere con i vecchi membri in settori delicati. Per i nuovi membri dell'Europa meridionale la questione era invece diversa.

La Grecia, come l'Irlanda, era piccola e povera e la sua agricoltura non poneva alcuna minaccia ai contadini francesi. Così, malgrado alcuni ostacoli istituzionali (la Chiesa ortodossa aveva ancora lo status di religione ufficiale e i matrimoni civili, per fare un solo esempio, rimasero illegali sino al 1992), non c'erano concreti argomenti contro il suo ingresso, che fu sostenuto, tra gli altri, dal presidente francese Giscard d'Estaing. Ma quanto al Portogallo e, soprattutto, alla Spagna, la Francia espresse forte opposizione. Vino, olio d'oliva, frutta e altri prodotti agricoli potevano essere coltivati e venduti a prezzi più bassi a sud dei Pirenei; se Spagna e Portogallo fossero stati accolti nel Mercato comune europeo in termini paritari, i contadini iberici avrebbero fatto una dura concorrenza ai produttori francesi.

Perciò, ci vollero nove anni prima che i due paesi ottenessero l'ingresso nella CEE (mentre per la Grecia ne occorsero soltanto sei). E, nel corso di questo periodo, l'immagine pubblica della Francia, tradizionalmente positiva nella penisola iberica, precipitò drasticamente [...]. Parte del problema stava nel fatto che l'ingresso delle nazioni mediterranee non implicava semplicemente una compensazione sotto forma di ulteriore aumento dei sussidi comunitari ai contadini francesi; nel complesso, Spagna, Portogallo e Grecia portarono nella Comunità altri 58 milioni di persone, in maggior parte povere e quindi con diritto a una molteplice serie di programmi e sussidi sovvenzionati da Bruxelles.

In effetti, con l'ingresso di tre poveri paesi agricoli, il Fondo comune si dovette sobbarcare nuovi e gravosi oneri, e la Francia smise di esserne il principale beneficiario. Per compensarla delle «perdite», si dovettero quindi negoziare nuovi accordi. Anche i nuovi arrivati furono debitamente ripagati per il lungo «periodo di transizione» che la Francia era riuscita ad imporre prima di permettere alle loro esportazioni di entrare in Europa in termini paritari. [...] Fu dunque in questi anni che la CEE acquisì l'immagine niente affatto edificante di una sorta di mercato del bestiame istituzionalizzato, all'interno del quale ogni paese tendeva a smerciare alleanze politiche in cambio di ricompense materiali. [...]

Per Atene, l'ingresso nella CEE equivalse a un secondo Piano Marshall: nei soli anni 1985-1989 ricevette 7900 milioni di dollari, cifra in proporzione maggiore rispetto a quella ricevuta da ogni altro membro. Sino a che non ci furono altri poveri ad aspettare in coda, questa generosità redistributiva (il prezzo da pagare per l'acquiescenza nelle decisioni comunitarie) poteva essere agevolmente assorbita dai grandi finanziatori nazionali, soprattutto la RFT [Germania occidentale]. Tuttavia, dopo la costosa unificazione della Germania e la prospettiva dell'ingresso di una nuova ondata di paesi poveri dall'Europa orientale, il generoso precedente si sarebbe rivelato, come si vedrà, oneroso e controverso. Quanto più la CEE cresceva, tanto più diventava difficile da amministrare. L'unanimità richiesta nel Consiglio dei ministri intergovernativo portava a interminabili dibattiti. Potevano passare anni prima che ci si accordasse su una decisione [...] era più facile procedere per mezzo di un'integrazione economica di segno negativo (ossia rimuovendo dazi e restrizioni sul commercio, nonché sovvenzionando regioni e settori svantaggiati) che mettersi d'accordo su specifici obiettivi che richiedessero concrete iniziative *politiche*. [...]

Furono le preoccupazioni economiche a dare impulso alle decisioni franco-tedesche degli anni Settanta. L'economia cresceva a rilento o era addirittura completamente ferma, l'inflazione si diffondeva a macchia d'olio e l'incertezza provocata dalla fine del sistema di Bretton Woods aveva come conseguenza la volatilità e l'imprevedibilità dei tassi di cambio. Il serpente, lo SME e l'ECU erano soltanto soluzioni provvisorie del problema (avevano carattere regionale anziché internazionale),

facendo assumere al marco tedesco il ruolo, un tempo mantenuto dal dollaro, di moneta di riferimento stabile per i banchieri e i mercati europei. La sostituzione, realizzata qualche anno più tardi, delle monete nazionali con l'euro, malgrado tutte le implicazioni simboliche, fu il logico passo successivo. [...]

Fu il Trattato di Maastricht, nel 1992 – e il suo erede, il Trattato di Amsterdam, di cinque anni posteriore – a proiettare i membri dell'Unione in un contesto di relazioni istituzionali e finanziarie veramente nuove, a sua volta risultato diretto di un radicale mutamento delle circostanze esterne. [...] Maastricht aprì la strada per l'unificazione, in realtà, non dell'Europa, ma almeno della sua metà occidentale. La fine della guerra fredda e l'impegno dell'UE per la creazione del mercato unico rimossero gli ostacoli alla partecipazione dei membri superstiti della vecchia Area europea di libero scambio. Svezia, Finlandia e Austria fecero tutte debita richiesta di ammissione, non più vincolate dall'impegno alla neutralità (o, nel caso della Finlandia, dalla necessità di mantenere buoni rapporti con Mosca) e anzi sempre più a disagio di fronte alla prospettiva di essere lasciate fuori.

I negoziati per l'adesione furono completati in appena tre mesi, facilitati dal fatto che tutti e tre i paesi erano non solo politicamente stabili e di piccole dimensioni – la somma dei loro abitanti non raggiungeva un quarto di quelli della Germania –, ma anche sostanzialmente ricchi. [...] In Svezia – o in Norvegia, come anche in Danimarca o nel Regno Unito – l'UE (per non parlare della sua nuova moneta integrata) era vista come una possibilità, non come una necessità.

In Europa centrale e orientale, viceversa, l'adesione all'«Europa» era la sola scelta possibile. Quali che fossero le ragioni – si trattasse di modernizzare le proprie economie, di assicurarsi nuovi mercati, di ottenere aiuti stranieri, di stabilizzare la propria politica interna, di radicarsi nell'«Occidente» o semplicemente di eludere la tentazione di un ripiegamento nazionale –, i nuovi ceti dirigenti, da Tallin a Tirana, guardavano a Bruxelles. La prospettiva di entrare a far parte dell'UE, con le relative promesse di benessere e sicurezza, veniva sventolata in modo seducente davanti agli elettori liberati dell'Europa postcomunista. Il consiglio, in sostanza, era questo: non fatevi ingannare da chi vi dice che si stava meglio con il vecchio sistema. Le sofferenze della transizione saranno valse a qualcosa: l'Europa è il vostro futuro.

Visto da Bruxelles, in ogni caso, il quadro della situazione appariva abbastanza diverso. Sin dal principio, il progetto europeo ebbe un carattere profondamente schizofrenico. Per un verso appariva inclusivo dal punto di vista culturale, aperto a tutti i popoli dell'Europa. Partecipare alla CEE, alla Comunità europea e infine all'UE stessa era un diritto di ogni Stato europeo e infine all'UE stessa era un diritto di ogni Stato europeo il cui sistema di governo fosse «fondato sui principi della democrazia» e che avesse accettato le condizioni di adesione.

Per un altro verso, tuttavia, l'Unione era estremamente selettiva dal punto di vista operativo. Ogni nuovo accordo e trattato aveva ulteriormente complicato le incombenze gravanti sui membri come contropartita ai vincoli di appartenenza alla famiglia «europea» [...].

Se l'Ungheria, la Slovacchia o la Lituania – e ancor più la Polonia, con i suoi 38 milioni di abitanti – fossero state ammesse nell'UE nei medesimi termini dei membri effettivi, i costi di sussidi, contributi regionali, finanziamenti per le infrastrutture e altri trasferimenti di risorse avrebbero sicuramente fatto saltare il bilancio. [...]

Oltre a essere economicamente onerosi, i nuovi arrivati avrebbero potuto rivelarsi fonti di ulteriori problemi. I loro sistemi giudiziari erano corrotti o inefficienti, i leader sconosciuti, le monete instabili, i confini porosi. I cittadini più bisognosi e indigenti, si temeva, o si sarebbero diretti in Occidente in cerca di benessere o lavoro o sarebbero rimasti nei paesi di origine accettando salari irrisori ce avrebbero rappresentato una forte tentazione per investitori e imprenditori stranieri, spingendoli ad abbandonare i vecchi paesi dell'UE [...].

Così, le relazioni tra Europa orientale e occidentale negli anni successivi rimasero ferme al livello di scambi bilaterali e accordi commerciali, con la concessione ad alcuni paesi – Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia – di un ben delimitato status di «associato» ma nulla di più. In ogni caso, il tentato colpo di Stato a Mosca nel 1991 e le guerre scoppiate nei Balcani poco dopo richiamarono l'attenzione degli occidentali su quanto fosse rischioso lasciare i paesi postcomunisti a macerare in

condizioni di incertezza. Perciò, in un summit tenutosi a Copenaghen nel giugno 1993, si stabilì che in linea di principio – e in data ancora da determinarsi - «i paesi associati dell'Europa centrale e orientale» avrebbero potuto diventare, se lo avessero desiderato, «membri dell'UE».

Questo non servì a placare il senso di frustrazione degli aspiranti membri che, per usare le parole minimizzanti del primo ministro polacco Hanna Suchocka, erano rimasti «delusi» dai loro rapporti con Bruxelles e con le loro capitali [...].

Ma l'attenzione dell'Occidente era rivolta altrove. Il passaggio a una nuova moneta comune e la realizzazione dei piani messi a punto a Maastricht, relativi all'integrazione istituzionale, erano il pensiero dominante di tutte le capitali dell'Ovest. In Germania cresceva la preoccupazione per i costi e le difficoltà dell'integrazione dell'ex RDT [Germania orientale]. [...] Con l'entrata in vigore della moneta unica, nel 1999, l'Unione aveva completato un decennio di integrazione interna che ne aveva assorbito le energie in materia di burocrazia: non c'erano più scuse per procrastinare lo spinoso problema dell'integrazione. Molti leader nazionali, così come diversi autorevoli funzionari della Commissione europea, avrebbero preferito limitare i negoziati per l'ingresso ai casi considerati «facili», riguardanti cioè piccoli paesi come Slovenia o Ungheria, contigui ai confini esistenti dell'Unione e con economie relativamente moderne, che ponevano problemi limitati alla struttura istituzionale e alle finanze. Presto divenne chiaro, però, che avrebbe potuto essere una scelta politicamente imprudente: se lasciati in disparte, paesi come Romania o Polonia sarebbero potuti andare alla deriva, trascinati in un vortice di dinamiche non democratiche; così, a partire dal 1998, l'Unione diede ufficialmente il via al processo di adesione di tutti i 10 candidati dell'Europa orientale insieme a Cipro. Malta entrò nella lista poco dopo, mentre la Turchia fu ancora tenuta al palo. [...]

Seguirono cinque anni di intensi e talora astiosi negoziati. L'apparato burocratico di Bruxelles calò sulle capitali di tutti i paesi candidati riversando su di essi consigli, raccomandazioni, esempi, programmi e istruzioni volti a portare le loro istituzioni, leggi, norme, prassi di governo e pubbliche amministrazioni a un livello minimo di compatibilità. I candidati, da parte loro, fecero pressione con tutte le loro forze per garantirsi la certezza che avrebbero avuto accesso ai consumatori dei paesi membri dell'UE, difendendo però i propri mercati dall'invasione di beni più attrattivi e servizi più efficienti provenienti dall'Occidente.

testo 2 (completa con informazioni sugli allargamenti del 2007 e 2013) Olivi-Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri*, Il Mulino, 2015³

Il 1° gennaio 2007, la Romania e la Bulgaria aderirono ufficialmente all'Unione europea. I negoziati con questi due paesi avevano dovuto affrontare situazioni molto delicate: l'applicazione dell'enorme legislazione comunitaria si era rivelata un'impresa pressoché impossibile. Rimanevano molti dubbi sulla capacità dei due Stati di lottare contro la corruzione e di modernizzare una burocrazia pesante e inadatta alle nuove realtà. [...]

Integrando l'est della penisola balcanica, l'Unione europea affermava la sua volontà di accogliere la parte dell'Europa che, più delle altre, era stata teatro di ostilità, guerre e conflitti insolubili.

Sul fronte dell'Est, l'Europa si confrontava con la crisi dell'Ucraina, paese che l'Unione aveva inserito con altri cinque (Armenia, Azerbaigian, Georgia, Moldavia e Bielorussia) all'interno del Partenariato orientale. Fortemente voluto dalla Polonia, il partenariato puntava a rafforzare i legami politici ed economici con paesi nell'aria di influenza dell'Europa, ma allo stesso tempo della Russia, che reagì con malcelato fastidio. [...] Guardando ancora a est e in particolare ai Balcani, l'Europa, dopo l'adesione della Croazia, sembrava allentare la sua volontà di allargamento. Tra i candidati ufficiali, solo con la Serbia si erano aperti i negoziati ufficiali all'inizio del 2014. Con Macedonia del Nord e Montenegro l'inizio dei negoziati restava al palo. Albania, Kosovo e Bosnia Erzegovina venivano considerati paesi candidabili, ma non ancora in grado di recepire l'*acquis communautaire* [l'insieme dei diritti, degli obblighi e degli impegni politici degli stati membri]. [...] [Rimanevano aperte molte questioni chiave]: i problemi di crescita e occupazione, la dipendenza energetica, la sua debolezza in politica estera.

Variante 2: estratti dal testo storiografico: vanno ritagliati lungo le linee tratteggiate e distribuiti ai gruppi in disordine. All'interno di ciascun gruppo gli studenti si dividono gli stati in base agli allargamenti che hanno periodizzato durante il lavoro sulla carta: per es. uno studente si occuperà della Grecia, uno dell'Irlanda, uno dei paesi dell'Est entrati nel 2004 ecc. Ciascuno studente sceglie e legge solo gli estratti pertinenti al paese di cui si occupa. Alcuni estratti possono essere utili a più di uno studente.

Documento 1

L'ingresso nella CEE di tre paesi della «cintura settentrionale» fu relativamente facile sia per i nuovi arrivati sia per i vecchi membri. L'Irlanda era minuscola e povera, mentre Danimarca e Regno Unito erano ricchi e quindi buoni contribuenti al bilancio comune. Come avvenuto nel caso della successiva tornata di allargamento (quando Austria, Svezia e Finlandia entrarono in quella che era ormai diventata l'UE [1995]), i nuovi membri incrementavano i forzieri e l'influenza della Comunità senza aumentare significativamente i costi o competere con i vecchi membri in settori delicati. Per i nuovi membri dell'Europa meridionale la questione era invece diversa.

Documento 2

La Grecia, come l'Irlanda, era piccola e povera e la sua agricoltura non poneva alcuna minaccia ai contadini francesi. Così, malgrado alcuni ostacoli istituzionali (la Chiesa ortodossa aveva ancora lo status di religione ufficiale e i matrimoni civili, per fare un solo esempio, rimasero illegali sino al 1992), non c'erano concreti argomenti contro il suo ingresso, che fu sostenuto, tra gli altri, dal presidente francese Giscard d'Estaing. [...] Per Atene, l'ingresso nella CEE equivale a un secondo Piano Marshall: nei soli anni 1985-1989 ricevette 7900 milioni di dollari, cifra in proporzione maggiore rispetto a quella ricevuta da ogni altro membro. Sino a che non ci furono altri poveri ad aspettare in coda, questa generosità redistributiva (il prezzo da pagare per l'acquiescenza nelle decisioni comunitarie) poteva essere agevolmente assorbita dai grandi finanziatori nazionali, soprattutto la RFT [Germania occidentale]. Tuttavia, dopo la costosa unificazione della Germania e la prospettiva dell'ingresso di una nuova ondata di paesi poveri dall'Europa orientale, il generoso precedente si sarebbe rivelato, come si vedrà, oneroso e controverso.

Documento 3

Furono le preoccupazioni economiche a dare impulso alle decisioni franco-tedesche degli anni Settanta. L'economia cresceva a rilento o era addirittura completamente ferma, l'inflazione si diffondeva a macchia d'olio e l'incertezza provocata dalla fine del sistema di Bretton Woods aveva come conseguenza la volatilità e l'imprevedibilità dei tassi di cambio. Il serpente, lo SME e l'ECU erano soltanto soluzioni provvisorie del problema (avevano carattere regionale anziché internazionale), facendo assumere al marco tedesco il ruolo, un tempo mantenuto dal dollaro, di moneta di riferimento stabile per i banchieri e i mercati europei. La sostituzione, realizzata qualche anno più tardi, delle monete nazionali con l'euro, malgrado tutte le implicazioni simboliche, fu il logico passo successivo.

Documento 4

Quanto al Portogallo e, soprattutto, alla Spagna, la Francia espresse forte opposizione. Vino, olio d'oliva, frutta e altri prodotti agricoli potevano essere coltivati e venduti a prezzi più bassi a sud dei Pirenei; se Spagna e Portogallo fossero stati accolti nel Mercato comune europeo in termini paritari, i contadini iberici avrebbero fatto una dura concorrenza ai produttori francesi. Perciò, ci vollero nove anni prima che i due paesi ottenessero l'ingresso nella CEE (mentre per la Grecia ne occorsero soltanto sei). E, nel corso di questo periodo, l'immagine pubblica della Francia, tradizionalmente positiva nella penisola iberica, precipitò drasticamente [...]. Parte del problema stava nel fatto che l'ingresso delle nazioni mediterranee non implicava semplicemente una compensazione sotto forma di ulteriore aumento dei sussidi comunitari ai contadini francesi; nel complesso, Spagna, Portogallo e Grecia portarono nella Comunità altri 58 milioni di persone, in maggior parte povere e quindi con diritto a una molteplice serie di programmi e sussidi sovvenzionati da Bruxelles.

Documento 5

Fu il Trattato di Maastricht, nel 1992 – e il suo erede, il Trattato di Amsterdam, di cinque anni posteriore – a proiettare i membri dell'Unione in un contesto di relazioni istituzionali e finanziarie veramente nuove, a sua volta risultato diretto di un radicale mutamento delle circostanze esterne. [...] Maastricht aprì la strada per l'unificazione, in realtà, non dell'Europa, ma almeno della sua metà occidentale. La fine della guerra fredda e l'impegno dell'UE per la creazione del mercato unico rimossero gli ostacoli alla partecipazione dei membri superstiti della vecchia Area europea di libero scambio. Svezia, Finlandia e Austria fecero tutte debita richiesta di ammissione, non più vincolate dall'impegno alla neutralità (o, nel caso della Finlandia, dalla necessità di mantenere buoni rapporti con Mosca) e anzi sempre più a disagio di fronte alla prospettiva di essere lasciate fuori.

Documento 7

Se l'Ungheria, la Slovacchia o la Lituania – e ancor più la Polonia, con i suoi 38 milioni di abitanti – fossero state ammesse nell'UE nei medesimi termini dei membri effettivi, i costi di sussidi, contributi regionali, finanziamenti per le infrastrutture e altri trasferimenti di risorse avrebbero sicuramente fatto saltare il bilancio. [...]

Oltre a essere economicamente onerosi, i nuovi arrivati avrebbero potuto rivelarsi fonti di ulteriori problemi. I loro sistemi giudiziari erano corrotti o inefficienti, i leader sconosciuti, le monete instabili, i confini porosi. I cittadini più bisognosi e indigenti, si temeva, o si sarebbero diretti in Occidente in cerca di benessere o lavoro o sarebbero rimasti nei paesi di origine accettando salari irrisori che avrebbero rappresentato una forte tentazione per investitori e imprenditori stranieri, spingendoli ad abbandonare i vecchi paesi dell'UE.

Documento 9

Così, le relazioni tra Europa orientale e occidentale negli anni successivi rimasero ferme al livello di scambi bilaterali e accordi commerciali, con la concessione ad alcuni paesi – Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia – di un ben delimitato status di «associato» ma nulla di più. In ogni caso, il tentato colpo di Stato a Mosca nel 1991 e le guerre scoppiate nei Balcani poco dopo richiamarono l'attenzione degli occidentali su quanto fosse rischioso lasciare i paesi postcomunisti a macerare in condizioni di incertezza. Perciò, in un summit tenutosi a Copenaghen nel giugno 1993, si stabilì che in linea di principio – e in data ancora da determinarsi – «i paesi associati dell'Europa centrale e orientale» avrebbero potuto diventare, se lo avessero desiderato, «membri dell'UE».

Documento 6

In Europa centrale e orientale, viceversa, l'adesione all'«Europa» era la sola scelta possibile. Quali che fossero le ragioni – si trattasse di modernizzare le proprie economie, di assicurarsi nuovi mercati, di ottenere aiuti stranieri, di stabilizzare la propria politica interna, di radicarsi nell'«Occidente» o semplicemente di eludere la tentazione di un ripiegamento nazionale –, i nuovi ceti dirigenti, da Tallin a Tirana, guardavano a Bruxelles. La prospettiva di entrare a far parte dell'UE, con le relative promesse di benessere e sicurezza, veniva sventolata in modo seducente davanti agli elettori liberati dell'Europa postcomunista. Il consiglio, in sostanza, era questo: non fatevi ingannare da chi vi dice che si stava meglio con il vecchio sistema. Le sofferenze della transizione saranno valse a qualcosa: l'Europa è il vostro futuro.

Documento 8

Visto da Bruxelles, in ogni caso, il quadro della situazione appariva abbastanza diverso. Sin dal principio, il progetto europeo ebbe un carattere profondamente schizofrenico. Per un verso appariva inclusivo dal punto di vista culturale, aperto a tutti i popoli dell'Europa. Partecipare alla CEE, alla Comunità europea e infine all'UE stessa era un diritto di ogni Stato europeo e infine all'UE stessa era un diritto di ogni Stato europeo il cui sistema di governo fosse «fondato sui principi della democrazia» e che avesse accettato le condizioni di adesione.

Per un altro verso, tuttavia, l'Unione era estremamente selettiva dal punto di vista operativo. Ogni nuovo accordo e trattato aveva ulteriormente complicato le incombenze gravanti sui membri come contropartita ai vincoli di appartenenza alla famiglia «europea».

Documento 10

[L'introduzione dei Criteri di Copenaghen nel 1993] non servì a placare il senso di frustrazione degli aspiranti membri che, per usare le parole minimizzanti del primo ministro polacco Hanna Suchocka, erano rimasti «delusi» dai loro rapporti con Bruxelles e con le loro capitali [...]. Ma l'attenzione dell'Occidente era rivolta altrove. Il passaggio a una nuova moneta comune e la realizzazione dei piani messi a punto a Maastricht, relativi all'integrazione istituzionale, erano il pensiero dominante di tutte le capitali dell'Ovest. In Germania cresceva la preoccupazione per i costi e le difficoltà dell'integrazione dell'ex RDT [Germania orientale].

Documento 10

[L'ingresso dei paesi dell'Europa orientale avvenne al termine di] cinque anni di intensi e talora astiosi negoziati. L'apparato burocratico di Bruxelles calò sulle capitali di tutti i paesi candidati riversando su di essi consigli, raccomandazioni, esempi, programmi e istruzioni volti a portare le loro istituzioni, leggi, norme, prassi di governo e pubbliche amministrazioni a un livello minimo di compatibilità. I candidati, da parte loro, fecero pressione con tutte le loro forze per garantirsi la certezza che avrebbero avuto accesso ai consumatori dei paesi membri dell'UE, difendendo però i propri mercati dall'invasione di beni più attrattivi e servizi più efficienti provenienti dall'Occidente.

Documento 11

Con l'entrata in vigore della moneta unica, nel 1999, l'Unione aveva completato un decennio di integrazione interna che ne aveva assorbito le energie in materia di burocrazia: non c'erano più scuse per procrastinare lo spinoso problema dell'integrazione. Molti leader nazionali, così come diversi autorevoli funzionari della Commissione europea, avrebbero preferito limitare i negoziati per l'ingresso ai casi considerati «facili», riguardanti cioè piccoli paesi come Slovenia o Ungheria, contigui ai confini esistenti dell'Unione e con economie relativamente moderne, che ponevano problemi limitati alla struttura istituzionale e alle finanze. Presto divenne chiaro, però, che avrebbe potuto essere una scelta politicamente imprudente: se lasciati in disparte, paesi come Romania o Polonia sarebbero potuti andare alla deriva, trascinati in un vortice di dinamiche non democratiche; così, a partire dal 1998, l'Unione diede ufficialmente il via al processo di adesione di tutti i 10 candidati dell'Europa orientale insieme a Cipro. Malta entrò nella lista poco dopo, mentre la Turchia fu ancora tenuta al palo. [...]

Documento 13

Il 1° gennaio 2007, la Romania e la Bulgaria aderirono ufficialmente all'Unione europea. I negoziati con questi due paesi avevano dovuto affrontare situazioni molto delicate: l'applicazione dell'enorme legislazione comunitaria si era rivelata un'impresa pressoché impossibile. Rimanevano molti dubbi sulla capacità dei due Stati di lottare contro la corruzione e di modernizzare una burocrazia pesante e inadatta alle nuove realtà. [...]

Integrando l'est della penisola balcanica, l'Unione europea affermava la sua volontà di accogliere la parte dell'Europa che, più delle altre, era stata teatro di ostilità, guerre e conflitti insolubili.

Olivi-Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri*, Il Mulino, 2015³

Documento 14

Sul fronte dell'Est, l'Europa si confrontava con la crisi dell'Ucraina, paese che l'Unione aveva inserito con altri cinque (Armenia, Azerbaigian, Georgia, Moldavia e Bielorussia) all'interno del Partenariato orientale. Fortemente voluto dalla Polonia, il partenariato puntava a rafforzare i legami politici ed economici con paesi nell'aria di influenza dell'Europa, ma allo stesso tempo della Russia, che reagì con malcelato fastidio. [...] Guardando ancora a est e in particolare ai Balcani, l'Europa, dopo l'adesione della Croazia, sembrava allentare la sua volontà di allargamento. Tra i candidati ufficiali, solo con la Serbia si erano aperti i negoziati ufficiali all'inizio del 2014. Con Macedonia del Nord e Montenegro l'inizio dei negoziati restava al palo. Albania, Kosovo e Bosnia Erzegovina venivano considerati paesi candidabili, ma non ancora in grado di recepire l'*acquis communautaire* [l'insieme dei diritti, degli obblighi e degli impegni politici degli stati membri]. [...] [Rimanevano aperte molte questioni chiave]: i problemi di crescita e occupazione, la dipendenza energetica, la sua debolezza in politica estera.

Olivi-Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri*, Il Mulino, 2015³

Scheda di analisi

	Allargamento facile/difficile	Quanti anni dura il negoziato?	Fattori che spingono all' allargamento		Fattori che complicano l' allargamento	
			da parte dell' UE	da parte dei candidati	da parte dell' UE	da parte dei candidati
Primo allargamento - 1973: Irlanda, Danimarca, Regno Unito						
Allargamento mediterraneo - 1981-1986: Grecia, Spagna, Portogallo						
1995: Austria, Svezia, Finlandia						
" Big bang" - 2004: Cipro, Malta, Lettonia, Estonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Rep. Ceca, Slovacchia, Slovenia						
2007: Romania, Bulgaria						
2013: Croazia						